

Caratteristiche letterarie e poetiche

Da ASSAËL-CUVILLIER, *La lettera di Giacomo*, EDB, Bologna 2014, pp. 37-41

L'autore della lettera di Giacomo è sicuramente un fine letterato. Oltre alla tradizione biblica, sembra conoscere bene anche la cultura greca. Egli organizza l'uno e l'altro aspetto in una composizione elaborata con finezza.

Lo stile

I riferimenti fatti alle Scritture veterotestamentarie o alla letteratura classica ed ellenistica hanno parecchi obiettivi. Infatti, possono interessarsi sia alle idee alle quali si allude, sia alla forza suggestiva di alcune immagini. Così, Giacomo appare uno scrittore maturo, capace di curare il suo stile per creare effetti di senso che colpiscono l'immaginazione dei lettori, o di approfondire un'idea attraverso una discussione più o meno esplicita con dei sistemi di pensiero contemporanei (in 1,21, per esempio, sembra impegnarsi in una controversia con gli stoici). L'autore di questa lettera è dunque tanto poeta quanto filosofo, retore, predicatore o teologo.

Il suo linguaggio è segnato da alcune particolarità della lingua ebraica (in particolare per l'uso di parole-gancio come formule di transizione); d'altro canto il suo vocabolario greco è molto ricco e sfumato, e talvolta ispira le sue parole al lessico tecnico dell'astronomia (1,17) e della fisica (4,14); inoltre Giacomo non esita a comparare le strutture mentali che si manifestano tra espressioni ebraiche e la loro traduzione greco (1 .22-26). La redazione della lettera è dunque particolarmente accurata.

Giacomo poeta

Fin dall'inizio della sua lettera, Giacomo introduce in parecchi versetti delle formule poetiche che evocano l'instabilità dell'uomo nel dubbio che non si decide saldamente all'idea dell'autorità e della bontà di Dio: «chi esita assomiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento» (1 ,6).

Il vocabolario è ricercato. Le immagini marine si inseriscono in un registro simbolico che percorre tutta la cultura mediterranea, ma l'espressione è originale, non si tratta per nulla della ripetizione di un modello e fa pensare ai tormenti di coloro che hanno un «animo diviso» (*dipsychoi*), secondo un'invenzione lessicale anch'essa propria all'autore.

In alcune formulazioni metaforiche, Giacomo dipinge gli aspetti fondamentali della condizione umana il cui fiorire, quando è superficiale, è sottomesso all'azione disseccante e distruttiva del tempo: «Si leva il sole con il suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà» (1,11).

In questo caso, Giacomo trova i suoi accenti di poeta saggio e profeta nell'opera di Isaia (40,7) e nei salmi, dove ha imparato a relativizzare e a disprezzare la sicurezza delle ricchezze umane.

Nella lettera, molti altri passi sono sorprendenti per la loro forza evocatrice. È sufficiente citare il quadro che l'autore propone delle devastazioni compiute dalla diffusione delle maldicenze: «Finché la lingua è un fuoco [...] La lingua contagia tutto il corpo e infiamma il ciclo delle generazioni propagando una scintilla della Geenna» (3,6).

La poesia di Giacomo sa essere ampia, allargandosi alle dimensioni dello spazio e del tempo. In questo passaggio, l'autore attinge la sua ispirazione alle rappresentazioni mitologiche greche, specialmente orfiche, che immaginano l'eternità della sventura di eroi condannati, incatenati per sempre a una ruota di fiamme.

I quadri poetici, nella lettera, sono potenti, ma la *parenesi*¹ è altrettanto vigorosa e veemente.

¹ Significa il modo di richiamare ai doveri morali, di dire quello che si deve fare per essere coerenti con i propri valori. Sarebbe la predicazione moralistica ed esortativa.

La causticità dell'autore

Giacomo nel trasmettere i suoi avvertimenti ricorre volentieri al tono umoristico. Aggiunge ai suoi talenti poetici l'arte della narrazione, che si diverte nel tratteggiare piccole scenette perfettamente edificanti. Con poche parole e veloci tratti mette in scena il ricco che entra nell'assemblea della Chiesa, «con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente», mentre i poveri sono invitati a sedersi presso lo «sgabello» del padrone di casa (2,2). Il ritratto costituisce un'analisi sociologica pungente e la denuncia è veemente e stringata nell'espressione.

Di sicuro all'autore non manca il senso caustico: evoca, non senza impertinenza, l'inefficacia di quei predicatori che costruiscono il loro discorso con un bell'equilibrio ternario di espressioni messe in rima e cantilenanti: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi» (2,16). senza che questo ritornello susciti nei fedeli l'energia necessaria a una vera condivisione dei beni della vita.

Giacomo si rivela sovversivo a tutti i livelli della sua espressione. Non si ferma neppure davanti alla messa in discussione dei principi formali, e tuttavia fondamentali, della fede ebraica. Infatti, per quanto lo riguarda, non gli basta che qualcuno riconosca l'unicità di Dio: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano!» (2,19).

Dal suo punto di vista, una dichiarazione convenzionale non prova nulla. La critica è fondata secondo le esigenze della sua teologia che riconosce il soffio della fede soltanto attraverso la manifestazione di una forza nelle azioni. Tuttavia la sua disinvoltura di fronte al primo articolo della professione di fede ebraica, «Dio è uno», non è priva di audacia.

La rappresentazione non è meno sovversiva quando Giacomo propone, come esempi privilegiati di fede da seguire concretamente, il personaggio di Abramo nel momento in cui è disposto a sacrificare Isacco, o la figura di Raab, la prostituta, che tradisce la sua città (2,21-25).

Tutti questi procedimenti ironici e apparentemente contestatori hanno lo scopo di destabilizzare la buona coscienza di coloro che si rifugiano dietro alle parole, ma che evitano di esaminarne e assimilarne il significato perché abbiano presa nel reale.

Tuttavia, Giacomo non rinuncia alla sua responsabilità di «maestro» (3,1) che gli impone di essere normativo.

La veemenza del tono

Anche su questo piano l'autore della lettera rivela una certa arte oratoria e un grande vigore espressivo. Infatti, attira spesso l'interesse dei lettori sulla sua dimostrazione interpellandoli affettuosamente («fratelli miei») o su un imperativo («Vedete» 3,4.5; ecc.), e secondo i migliori consigli della retorica greca, che egli conosce molto bene, non dimentica di introdurre nel suo discorso gli effetti del dialogo fittizio, respingendo così tutte le obiezioni che potrebbero immaginare i suoi interlocutori (cf. 2.18-19; 4,3.15; ecc.). Cerca quindi di convincere e di far accettare il suo messaggio, rendendo impossibile un dibattito.

Il suo insegnamento colpisce per la veemenza che vi mette. Così, quando fustiga i ricchi, il tono diventa violento: «E ora a voi ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce; i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco» (5.1-3).

Che esclamazioni, che profezie apocalittiche sulla scia di certi autori dell'AT, quante immagini impossibili, quanti ossimori, «l'oro consumato dalla ruggine», per illustrare e rafforzare gli avvertimenti!

Giacomo modula il suo messaggio con la dolcezza della fraternità o la virulenza della paronesi secondo i casi, con grande acutezza quanto ad arte letteraria e quanto a psicologia, a servizio rigoroso di un annuncio evangelico verso il quale egli chiede una risposta energica.